

CHIESA DI MANTOVA, SII CHIESA MISSIONARIA!

Introduzione

Un saluto cordiale e fraterno a tutti e a ciascuno di voi. Ho detto di sì all'invito rivoltomi, con il desiderio di inserirmi un poco nel cammino spirituale e pastorale della vostra Chiesa di Dio che è in Mantova: per la verità, più per *ricevere* da voi la testimonianza dei doni di cui il Signore vi ha arricchiti e continua ad arricchirvi, che non per *dare* suggerimenti e stimoli a partire dalla mia esperienza e riflessione legate al servizio svolto in altre Chiese, ultima quella di Milano.

Questa "Settimana della Chiesa Mantovana", come ho saputo da Monsignor Cipolla, è un'esperienza che risale all'immediato periodo del post Concilio per iniziativa di S.E. Mons. Ferrari e che è continuata poi con modalità sempre più ampie e impegnative, passando da incontri rivolti al clero a quelli coinvolgenti anche i laici, in specie gli operatori pastorali della Diocesi.

In particolare, le due ultime Settimane hanno posto l'accento sulla *Chiesa come comunità "viva"*: viva, anzitutto, perché trova nella *Liturgia* il suo cuore palpitante, la sorgente, la forza e il dinamismo per la sua comunione orante con Dio e per quell'esperienza di fraternità nel cuore e nelle opere che è propria di ogni autentica comunità di Chiesa. E comunità viva perché in essa tutti i membri che la compongono – i battezzati - sono soggetti attivi e responsabili, sono veri e propri "protagonisti" con la varietà dei doni e dei compiti, dei carismi e dei ministeri: una Chiesa, dunque, *tutta ministeriale*. Si tratta di doni e compiti, di carismi e ministeri orientati tutti verso la *missione*, che costituisce il *logos* e il *telos*, la ragione d'essere e lo scopo della Chiesa stessa, secondo la volontà – ossia la grazia e l'amore di Cristo Signore.

È questo il tema dell'attuale Settimana: *la Chiesa di Mantova come Chiesa missionaria*. E sin d'ora mi pare di poter dire che la missionarietà, più precisamente la *qualità* della missione è il *test di verifica* della reale vitalità spirituale e dell'autentica operosità ministeriale di una Chiesa: *la Chiesa o è missionaria o non è!* Ciò vale della Chiesa universale, delle Chiese locali, delle comunità parrocchiali e delle singole e più diverse espressioni di Chiesa: dunque della Chiesa di Mantova e di tutte le sue comunità e realtà.

Ora, secondo una formulazione molto semplice, elementare sin che si vuole ma decisamente evangelica, possiamo dire che *la missionarietà altro non è che l'amore e il servizio alla gente da parte della Chiesa secondo il disegno di Dio*.

La Chiesa è Chiesa quando sta in mezzo alla gente e si pone al servizio della gente: della *gente così com'è* – quella vicina e quella lontana, quella credente e quella

non credente, quella che partecipa e quella che rimane assente, ecc. – e della *gente così come la desidera e la vuole il Signore*, il quale a sua volta la affida alla Chiesa sua Sposa perchè possa offrire in dono a tutti gli uomini la grazia e la gioia del Vangelo di Cristo, anzi Cristo stesso come il Vangelo vivente e personale.

Cristo stesso: proprio lui, il Signore Gesù, è il punto di partenza da cui non possiamo prescindere, è il punto di riferimento con cui confrontarci e misurarci continuamente, è il modello necessario e insuperabile per la nostra vita buona, soprattutto è la sorgente sempre fresca e inesauribile di quella “missionarietà” che lui ha ricevuto dal Padre (il Figlio “mandato” da Dio è una specie di ritornello nel Vangelo di Giovanni) e che vuole condividere con la sua Chiesa, mandandola nel mondo, appunto in mezzo alla gente e la suo servizio: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15).

Al centro di questa Settimana sta *la persona vivente* – e dunque concreta, incontrabile e sperimentabile – *di Cristo Signore*. È lui che desideriamo contemplare: guardarlo in volto e raggiungerlo nel cuore, ascoltarlo nelle sue parole e imitarlo nei suoi atteggiamenti e gesti di vita, invocarlo umili e fiduciosi per poter *essere Chiesa come lui ci chiede*, in particolare – diciamo stasera – nel suo rivolgersi a tutti e a ciascuno di noi come membri della Chiesa di Mantova. Sì, egli si rivolge a noi attraverso il vento e il fuoco del suo Spirito, invitandoci all’ascolto: “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”(Ap 2,7).

Insieme, dunque, riflettiamo, dialoghiamo, preghiamo perché il titolo della Settimana – *Vide una grande folla e si commosse per loro* – possa diventare la “foto” del nostro essere discepoli del Signore, possa delineare il “volto” di una Chiesa che rispecchia fedelmente il volto stesso del Signore Gesù, il suo stare in mezzo alla gente e il suo servirla secondo il disegno d’amore del Padre.

PARTE PRIMA

“Vide una grande folla, ebbe compassione di loro”

Nei Vangeli si rileva spesso che è tanta, molta, grande la folla che raggiunge Gesù: e non a caso, perché essa costituisce il simbolo vivo dell’intera umanità, di quella umanità di cui Gesù è il Salvatore unico e universale (*Salvator mundi*), è il *nuovo Adamo* quale principio e fine dell’umanità tutta chiamata a salvezza.

La folla accerchia Gesù, lo stringe, lo schiaccia, quasi lo stritola, lo “mangia”. Lui stesso per la verità cerca la folla e dalla folla è cercato. Si fa vicino ad essa e nello stesso tempo la folla cerca la sua vicinanza, la sua presenza, e aspetta la sua parola e i suoi gesti di aiuto e di guarigione.

Gesù vede la folla: ma con quali occhi? Egli è attento, attento e interessato: scende nel cuore e vi legge i desideri, i bisogni, i disagi, le fatiche e le speranze. Gesù dunque arriva diritto all'io profondo delle persone. Come di lui scrive l'evangelista Giovanni: "e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo" (Gv 2,25).

Gesù vede e reagisce, in un movimento che va dagli occhi alle orecchie, dal cuore ai gesti concreti, dalla compassione all'azione. Sì, perché lui *si ferma, si coinvolge*, sente di dover condividere una situazione di povertà, di difficoltà, di paura, di angoscia, di malattia e di morte. *Non passa oltre*, come fanno il sacerdote e il levita della parabola evangelica: questi sono preoccupati unicamente di sé stessi e del loro cammino, e non temono di lasciare "solo" l'uomo ferito ai margini della strada: lasciarlo solo e "privo di speranza" di poter riprendere le sue forze e il suo cammino di vita. Gesù, invece, portando a compimento la figura del buon samaritano, si lascia afferrare e scuotere dalla *compassione* e si "preoccupa" dell'uomo ferito, impegnandosi da subito nella cura di lui e affidandolo poi ad altri – all'albergatore – assicurandosi con la promessa di saldare il pagamento che la cura venga continuata sino alla completa guarigione.

La vicinanza di Gesù alla folla si configura davvero come *una straordinaria immersione*. Più precisamente un'immersione *piena e universale*: *piena* perché è intessuta e vibrante di sguardo, di ascolto, di compassione, di condivisione, di aiuto concreto, di disponibilità al dono di sé stesso: è un *andare* agli altri con tutto se stesso e un *accogliere* gli altri nel proprio cuore e nella propria vita. Ed è un'immersione *universale*, perché abbraccia tutti, nessuno escluso, con un'attenzione non solo generica ma anche specifica, riservata cioè alla singola persona, come splendidamente appare dall'episodio evangelico dell'emorroissa. Scrive Luca: "Mentre Gesù vi si recava (alla casa di Giairo, il capo della sinagoga), le folle gli si accalcavano attorno. E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni... gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. Gesù disse: 'Chi mi ha toccato?'. Tutti negavano. Pietro allora disse: 'Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia'. Ma Gesù disse: 'Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me'..." (Lc 8,42ss).

L'immersione di Gesù in mezzo alla folla è indubbiamente un *gesto di "umanità"*, ma in lui riveste un significato *del tutto originale, straordinario*, perché rimanda al mistero stesso della sua *Incarnazione*, divenendo così una rivelazione e una realizzazione dell'evento centrale della storia del mondo, quello del Verbo eterno di Dio che "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). E ancora: l'incarnazione del Verbo, come sappiamo, ha una *finalità redentrice*, che conduce la sua personale umanità a passare attraverso la passione e la morte in croce, ad esprimersi e ad attuarsi in una *carne umana sofferente e crocifissa*, e per questo particolarmente capace di compassione e di condivisione di tutti i dolori del mondo e della morte di tutti gli uomini (cfr Eb 2,14-18).

Un ulteriore passo dobbiamo fare per comprendere la singolare originalità di questa immersione nella folla da parte di Gesù: paradossalmente, essa si spiega e si compie a partire da una *emersione* di Cristo, che lo porta a distaccarsi dalla folla per immergersi in un'esperienza personalissima di vicinanza e di intimità d'amore e di vita, non semplicemente con gli uomini, bensì con Dio, con il Padre: per Gesù è l'incontro e il colloquio orante, spesso di notte, sul monte, comunque lontano dalla gente.

Sono gli stessi vangeli che, mentre rilevano la vicinanza di Gesù alla folla, sottolineano con forza anche i suoi momenti di silenzio religioso destinati a ritrovare (non mai persa, per la verità) e ad alimentare l'intimità con Dio.

E ciò ci sorprende e ci affascina: è proprio questa intimità filiale-paterna la sorgente e la forza dell'immersione di Cristo in mezzo alla gente. Lo possiamo rilevare, ad esempio, dalla nota pagina dell'evangelista Marco (6,31-34). Scrive sì che Gesù "sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore e si mise a insegnare loro molte cose" (v.34); ma questo va tenuto inserito nel contesto più ampio, che vede gli apostoli, indaffarati e stanchi, riferire a Gesù "tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato" ricevendo da lui l'invito: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'" (v.31). E all'invito segue l'obbedienza: "Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte" (v.32). E ciò significa una pausa di silenzio e di preghiera, di ascolto della Parola di Dio e di risposta ad essa per riprendere in seguito la propria fatica e la propria gioia pastorale.

È senz'altro Gesù, il Figlio prediletto, a contemplare il volto e ad immergersi nel cuore del *Padre*, come il "*Compassionevole*" per *antonomasia*, come Colui che è la stessa compassione in assoluto, dal momento che il suo cuore è totalmente abitato dall'amore misericordioso verso l'umanità intera, verso ogni uomo.

E così ci è dato di comprendere che per Gesù e per i suoi discepoli, a certe condizioni, non c'è né separazione né contrapposizione tra l'essere immersi fra la gente e l'essere immersi in Dio e nel suo cuore. In tal senso emerge l'alleanza, l'unità inscindibile tra l'impegno pastorale e il cammino spirituale, tra l'azione e la preghiera, al punto di dover affermare che non c'è *pastoralità senza spiritualità*, che non si arriva al cuore della gente se non passando attraverso il cuore di Dio!

Soprattutto ci è dato di conoscere *la novità cristiana dell'amore e del servizio* che, come Chiesa sposa del Signore, dobbiamo offrire a tutta la gente: in realtà, quest'amore e questo servizio scaturiscono e discendono, sono purificati ed elevati, impregnati e plasmati dalla stessa compassione di Dio, di Dio "ricco di misericordia" che Cristo Gesù svela e dona agli uomini con la sua immersione nella folla. La sua vicinanza alla gente ha un significato, un valore "sacramentale" perché è segno e strumento della vicinanza stessa di Dio agli uomini.

Troviamo qui allora il volto vero e autentico della missionarietà ecclesiale: andiamo agli altri e accogliamo gli altri, tutti e ciascuno di essi, con la nostra vicinanza umana. Ma questa, in forza della grazia di Dio, è chiamata a trasformarsi e a divenire *rivelazione e comunicazione di una vicinanza tipicamente sovraumana* – e per questo la più umana possibile: è la vicinanza di Dio, del Padre che in Cristo ha “compassione” dell’uomo condividendone le difficoltà e le speranze, a cominciare e in ultima analisi dal *bisogno di salvezza*, che inquieta e scuote ogni cuore umano. Sì, il bisogno di salvezza è il bisogno più radicale, la sintesi di tutti gli altri bisogni della persona. È per questo che abbiamo sempre parlato di gente da avvicinare e da accogliere con questa precisazione: “secondo il disegno di Dio”. Tale disegno è appunto quello della salvezza che Dio in Cristo offre a tutti gli uomini.

Già da questo breve quadro del Gesù in mezzo e al servizio della gente, come principio e modello della missionarietà della Chiesa, emerge una sua linea caratteristica: la missionarietà si esprime e si attua non solo *andando* dagli altri – è il concetto più comune e abituale di missionarietà –, ma anche e in un certo senso anzitutto *accogliendo* gli altri. La vicinanza o prossimità umana, infatti, si configura e si esprime sia muovendoci noi verso gli altri, sia divenendo il termine vivo del muoversi degli altri verso di noi.

Anche per questo aspetto Gesù si pone come principio e modello insuperabile di missionarietà, come nuovamente ci testimoniano le divine Scritture: “La gente...seguì Gesù. Egli li accolse volentieri, parlava loro del Regno di Dio e guariva quelli che avevano bisogno di cure”(Lc 9,11). Identico può e dev’essere lo stile del discepolo: “Continuate a volervi bene, come fratelli – dice l’autore della Lettera agli Ebrei -. Non dimenticate di ospitare volentieri chi viene da voi” (Eb 13,1). Senza dimenticare che l’accoglienza sarà il criterio fondamentale del Giudizio finale: “Ero forestiero e mi avete accolto... Signore, quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto?” (Mt 25).

PARTE SECONDA

Vide e si commosse: con gli occhi e il cuore del Concilio Vaticano II

Le pagine scritte dagli evangelisti sull’immersione di Gesù, vero Dio e vero uomo, in mezzo e al servizio della folla per la realizzazione del disegno divino di salvezza, sono state riscritte in continuità, senza sosta, sia pure con alterne vicende, nel corso della storia divenendo il vissuto concreto della Chiesa, in particolare la condizione e lo stile per incontrare le persone e per annunciare e testimoniare loro il Vangelo.

È quanto avviene anche nella Chiesa d’oggi, nelle nostre Chiese, nelle loro più svariate espressioni, da quelle grandiose sino ad essere eccezionali a quelle più

piccole, umili, nascoste, quotidiane: una ricchezza veramente straordinaria di umanità in mezzo alle tante negatività che travagliano il nostro mondo! Un mondo, come l'esperienza quotidiana insegna, spesso disumano e disumanizzante!

Ora un momento storico particolarmente importante di questa riscrittura dello sguardo e della compassione di Gesù verso le folle, “che erano come pecore che non hanno pastore” (Mc 6,34), è stata la solenne celebrazione del Concilio Vaticano II.

A questo evento di Chiesa siamo oggi fortemente rimandati da papa Benedetto XVI, che con la sua Lettera apostolica *Porta fidei* ha indetto per tutta la Chiesa l'*Anno della Fede*, a partire dall'11 ottobre 2012, la data precisa del cinquantesimo anniversario del Concilio.

Cinquant'anni: in tutto o in parte sono gli anni della nostra vita di Chiesa che ci ha portato ad avere un qualche rapporto o legame con il Concilio: nella sua preparazione e/o celebrazione; nella sua applicazione, da quella iniziale a quella successiva, giungendo sino a noi oggi con una varietà di sentimenti e di reazioni, con un esito in qualche modo naturale. L'allontanarsi nel tempo, infatti, ha significato e continua a significare, sia pure in modo diversificato, un diradarsi e un affievolirsi di interesse e di coinvolgimento nei riguardi del Concilio, un decrescere o addirittura una negazione della sua attualità e incisività concreta sino a dichiarare, da parte di alcuni, che il Vaticano II è ormai superato e pertanto assolutamente bisognoso di un nuovo Concilio per la Chiesa d'oggi nella sua missione evangelizzatrice.

Registriamo così il passaggio dall'entusiasmo alla freddezza, dall'interesse alla rassegnazione, dall'accoglienza serena, pacifica, condivisa della dottrina conciliare all'esigenza critica di una sua interpretazione (ricordiamo in particolare l'intervento di Benedetto XVI sull'ermeneutica conciliare come ermeneutica della continuità).

Quando, allora, e come operare la ripresa del Concilio? L'Anno della fede, ci dice il Papa, vuole essere appunto “un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, *non perdono il loro valore né il loro smalto*”(n. 5). Di qui l'impegno ad assicurare che il Concilio abbia *il posto che gli spetta e che, di conseguenza, deve avere nella vita e nella missione della Chiesa.*

Al riguardo ascoltiamo quanto papa Wojtyła scriveva nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*: “Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre” (n.57). E dal canto suo, Benedetto XVI ha aggiunto: “Io pure intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: *se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa*”.

Come entrare nell'aula conciliare?

Penso utile allora porre anzitutto *qualche interrogativo generale sul Concilio* prima di passare ad affrontare il tema specifico della Chiesa missionaria nel senso del suo essere “in mezzo e al servizio” della gente secondo il disegno salvifico di Dio: quasi una premessa necessaria, destinata a suscitare in noi il clima spirituale e l’atmosfera pastorale più adeguati alla comprensione e all’assimilazione del messaggio conciliare.

Il primo interrogativo è questo: con quale sguardo dobbiamo prendere in considerazione il Concilio e i suoi testi? Con quali occhi?

Con *gli occhi della fede*, che del Concilio possono cogliere l’elemento originale di un *dono* che viene dall’alto, di un *evento autenticamente spirituale* vissuto dalla Chiesa. In realtà siamo di fronte, come ci ha ricordato Giovanni Paolo II, ad una *grazia* , più precisamente “alla grande grazia” del secolo XX.

Guardiamo dunque al Concilio con gli occhi illuminati dalla fede e con il cuore aperto dalla e alla grazia. Rimangono certamente legittimi e doverosi altri sguardi, come quelli delle analisi storico-critiche, delle interpretazioni e degli approfondimenti teologici, delle applicazioni pastorali, delle letture spirituali, degli sviluppi ecumenici, ecc. Legittimi sì questi sguardi, ma che per essere completi non possono prescindere dagli occhi della fede.

E, come è noto, sono stati proprio questi gli sguardi dati, anzitutto, da Giovanni XXIII e, poi, da Paolo VI. Desidero in particolare soffermarmi un istante su papa Montini. Già da cardinale di Milano, egli sottolinea con estrema chiarezza e grande vigore il *carattere essenzialmente “religioso” dell’evento conciliare* . Così annunciando ai fedeli la convocazione del Concilio il 26 gennaio 1959, a meno di ventiquattr’ore dall’allocuzione di Giovanni XXIII in San Paolo fuori le Mura, usa questa espressione: “Noi dobbiamo subito comprendere l’ora di Dio”. E per questo invita ogni fedele a parteciparvi “godendo, pensando, sperando, pregando”. Da pontefice poi nel 1964 alla CEI spiega l’avvenimento come “un *transitus Domini* nella vita della Chiesa e nella storia del mondo”. E nell’ultima sessione del 7 dicembre 1965 riassume tutta la valutazione del Concilio con questa domanda essenziale: “Possiamo noi dire d’aver dato gloria a Dio...?”.

Un secondo interrogativo si pone a proposito dei diversi documenti (16 in tutto) del Concilio e ancor più a proposito dell’intenzionalità profonda che tutti li raccoglie armonicamente in unità: *qual è il centro, il cuore vivo e pulsante dell’intera assise conciliare?* Il cammino compiuto dai Padri ha chiarito gradualmente e insieme in modo sempre più esplicito, preciso e condiviso quella che possiamo chiamare *la “concentrazione ecclesiologica” del Concilio* : questo trova il suo punto di base, di irradiazione, di spiegazione – e di compimento – nel *mysterium Ecclesiae* , nella Chiesa come “mistero”.

Come documenta lo stesso cammino storico, dopo un primo periodo di incertezza è venuta sempre più maturandosi la coscienza di questa “concentrazione

ecclesiologica”. Ne è testimonianza, tra l’altro, una lettera del card. Montini, per il quale il disegno del Concilio “deve essere polarizzato intorno ad un solo tema, la santa Chiesa”, in quanto emanazione di Cristo. Soprattutto è quanto emerge dai risultati raggiunti dalle Costituzioni, dai Decreti e dalle Dichiarazioni del Concilio stesso.

È sufficiente qui ricordare anche solo la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, peraltro in profonda unità con la *Sacrosanctum Concilium* e la *Dei Verbum*. Già in questi documenti incontriamo elementi di grande importanza e originalità, quanto mai interessanti e spesso decisivi per una riflessione e un approfondimento teologico-pastorale sul *rapporto Chiesa-Mondo*: infatti, la missione della Chiesa rivolta al mondo trova la sua più vera fisionomia, la sua forza più dinamica, il suo stile originale e la sua ultima finalità nel *mysterium Ecclesiae*.

In questa sede, ci limitiamo a rivisitare in modo particolare, anche se velocemente, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

La Costituzione *Gaudium et spes*: una finestra aperta sul mondo

Un’attenta rilettura della *Gaudium et spes* su “La Chiesa nel mondo contemporaneo” a cinquant’anni dalla sua pubblicazione ci permette immediatamente di coglierne la *straordinaria attualità*, per nulla sminuita o spenta né dalla distanza del tempo né dalla diversità del contesto ecclesiale, culturale e sociale. Questo diciamo non per una consuetudine quasi obbligata quando si fa la celebrazione di un anniversario, ma per obbedire alla verità.

Ultimo documento del Vaticano II (7 dicembre 1965), la *Gaudium et spes* ci si presenta – in una sola parola - come *una finestra aperta sul mondo*.

Vi troviamo infatti, in un modo quanto mai limpido e paradigmatico, quell’atteggiamento di “*interesse*”, di *attenzione*, di *amore al mondo* che in realtà ha caratterizzato tutto lo svolgersi del Concilio e che Paolo VI ha mirabilmente descritto nell’omelia della Sessione conclusiva: «Il Concilio è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento».

Si noti subito l’interessante serie e progressione dei verbi usati da Paolo VI, indicativa dello stile che la Chiesa deve avere nel suo rivolgersi alla gente, al mondo: *conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire, evangelizzare*. E questo vale, in un certo senso, non meno che il “contenuto” stesso della missione della Chiesa.

Fu proprio questa la *grande novità* solennemente inaugurata con il Concilio e, in particolare, con la *Gaudium et spes*. Una novità quanto mai significativa se si tengono presenti – sono sempre espressioni di papa Montini – le «distanze e (le)

fratture verificatesi negli ultimi secoli, nel secolo scorso e in questo specialmente, fra la Chiesa e la società profana».

Rileviamo, in particolare, come questa inedita “apertura sul mondo” non era altro che, sempre secondo le parole del Papa, *un atteggiamento «suggerito dalla missione salvatrice essenziale della Chiesa» e profondamente guidato dalla carità*, che fa della «dilezione ai fratelli il carattere distintivo» dei discepoli del Signore.

Questo atteggiamento nuovo emerge anche dal coraggio, dall’audacia con cui la *Gaudium et spes* ha voluto e saputo affrontare i molteplici e gravi *problemi antropologici e sociali* che da lungo tempo covavano sotto la cenere e che hanno poi trovato, specialmente nelle pagine della seconda parte della *Gaudium et spes*, una considerazione ampia e articolata.

Eppure è proprio in riferimento a queste complesse problematiche che può sorgere l’*impressione di un testo* – quello del Concilio Vaticano II - “*distante*” dal nostro mondo di oggi. Non c’è dubbio, infatti, che lo scenario della nostra società – e *in primis* della nostra cultura - si è andato rapidamente e profondamente evolvendo in questi cinquant’anni: molte cose sono cambiate da allora, nel frattempo altre problematiche sono sorte e nuove e radicali sfide si sono presentate a renderci sempre più confusi e smarriti. Bastino alcuni rapidissimi accenni.

È *mutata anzitutto l’atmosfera*. Quei lontani anni ‘60 erano attraversati da una grande voglia di cambiare il mondo. Oggi, invece, l’orizzonte delle grandi ideologie sembra crollato e si fanno avanti gli scenari dei *confronti necessari* e, talvolta, degli *scontri minacciosi con le nuove culture e le diverse religioni del mondo*. Allora il problema più drammatico era la secolarizzazione e l’ateismo. Oggi il problema più urgente è quello della “convivenza” tra le diverse religioni e culture. E questo in un contesto di sempre più accentuata globalizzazione, che fa incontrare e scontrare le persone, i gruppi e i popoli, insieme li unisce e li divide.

Inoltre è *mutato anche il sentimento dell’uomo moderno* al quale la Chiesa si rivolge: questi non è più spinto da una visione ideale del mondo, ma è alla ricerca affannosa di un sentire della vita ripiegato sul frammento, sull’istante, sulle emozioni, sui sentimenti e sulle esperienze che assicurano una buona qualità alla propria esistenza.

Una carica profetica per l’oggi e il domani

Questi cambiamenti, e altri ancora, sono sotto gli occhi di tutti. E ciò nonostante rimane qualcosa di più profondo, qualcosa che dice come la *carica profetica* dell’insegnamento del Concilio in genere e della *Gaudium et spes* in particolare *non sia affatto venuta meno*: è, piuttosto, una carica viva e permanente, capace di coinvolgere anche noi, uomini e donne del terzo millennio.

Volendo esemplificare, pensiamo alle *caratteristiche del tempo che stiamo vivendo*, o meglio agli *atteggiamenti più profondi* che abitano il cuore dell'umanità di oggi. Il nostro non è forse un tempo per molti versi simile a quello nel quale fu celebrato il Vaticano II? Con pennellate rapide e incisive, così lo descriveva Paolo VI: «un tempo, che ognuno riconosce come rivolto alla conquista del regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale e sembra, a torto, suggerita dal progresso scientifico; un tempo, in cui l'atto fondamentale della personalità umana, resa più cosciente di sé e della sua libertà, tende a pronunciarsi per la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo, in cui il laicismo sembra la conseguenza legittima del pensiero moderno e la saggezza ultima dell'ordinamento temporale della società; un tempo, inoltre, nel quale le espressioni dello spirito raggiungono vertici d'irrazionalità e di desolazione; un tempo, infine, che registra anche nelle grandi religioni etniche del mondo turbamenti e decadenze non prima sperimentate» (*Omelia*, 7 dicembre 1965). Non ritroviamo forse in questa descrizione dei tratti che, insieme con altri ancora, continuano a caratterizzare – in ampiezza e profondità – anche la nostra epoca?

In termini ancora più radicali dobbiamo dire che *la carica profetica del Concilio* e della stessa Costituzione *Gaudium et spes* non è venuta meno perché essa affonda le sue inestirpabili radici nell'*intima e unificante prospettiva* che ha segnato l'assise conciliare: *la prospettiva eminentemente religiosa*. Il Concilio infatti – sono sempre parole di papa Montini – «tutto si risolve nel suo conclusivo significato religioso, altro non essendo che un potente ed amichevole invito all'umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio “dal quale allontanarsi è cadere, al quale rivolgersi è risorgere, nel quale rimanere è stare saldi, al quale ritornare è rinascere, nel quale abitare è vivere” (S. Agostino, *Soliloqui*, I, 3)».

Proprio in un tempo come il nostro – nel quale molti, privi dell'orizzonte totale e rassicurante delle ideologie e di un “ultimo Dio” capace di salvare il mondo, vorrebbero ricondurre tutto al frammento, all'attimo, alla dignità dell'essere umani, soltanto umani e basta, e nel quale anche diversi credenti sono tentati di contrapporre al nichilismo postmoderno, orfano dell'ideologia, un cristianesimo dalle certezze facili, malato esso stesso di ideologia –, proprio in questo nostro tempo appaiono nitide e di per sé convincenti *l'importanza e l'attualità di questa unitaria interpretazione religiosa del Concilio* e si fa *forte il bisogno di ritornare ad esso* perché possano esprimersi più efficacemente e pienamente tutte le sue ricchezze e potenzialità.

Ne deriva, allora, che nel Concilio – come ebbe a scrivere Giovanni Paolo II a conclusione del Grande Giubileo del Duemila – «ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino» di questo terzo millennio (*Novo millennio ineunte*, 57). Col passare degli anni, infatti, i documenti del Concilio – ha affermato Benedetto XVI all'indomani della sua elezione – «non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e

della presente società globalizzata» (*Al termine della concelebrazione eucaristica con i Cardinali elettori in Cappella Sistina, 20 aprile 2005*).

In questo senso rileggere oggi la *Gaudium et spes* ci è di singolare aiuto per avere un punto sicuro e prezioso di riferimento per il futuro e così *ritrovare in modo più lucido ed energico*, e aggiungo più gioioso ed entusiasta, *alcune fondamentali linee per la missione della Chiesa nel mondo di oggi*. Ciò vale per tutti i fedeli - in specie per i Vescovi e i presbiteri, per le persone di vita consacrata, per i diversi operatori pastorali - precisamente grazie ai carismi che hanno ricevuto in dono e ai ministeri ad essi affidato.

PARTE TERZA

Vorrei ora riprendere e attualizzare qualche tema della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* con quella preoccupazione e quell'ansia pastorale che ci accompagnano in questo nostro momento storico: anche e specificamente nella nostra Chiesa di Dio che è in Mantova.

Mi limito a segnalare *quattro piste*, proponendole più per accenni che non con sviluppi completi.

1. Discernere i segni dei tempi

La *prima pista* riguarda l'atteggiamento che innerva e anima dal di dentro tutto l'insegnamento della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. È un atteggiamento che trova la sua espressione più limpida e stimolante nella categoria dei "*segni dei tempi*" e nell'impegno al loro *discernimento*.

Si tratta di un atteggiamento che presuppone una "*apertura*" della Chiesa al mondo, anzi nasce dalla chiara consapevolezza che la Chiesa *non si contrappone* al mondo e da esso non può separarsi, ma *sta in relazione* con il mondo, una relazione che dice "*co-appartenenza*" reciproca tra la Chiesa e il mondo, tra il mondo e la Chiesa: una "*co-appartenenza*" che si fa *condivisione solidale* con tutto ciò che nella Chiesa può tornare utile per la crescita del mondo e con tutto ciò che nel mondo c'è di vero, di giusto, di buono e di bello.

Riascoltiamo il famoso "incipit" della *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (n. 1).

Siamo di fronte a un vero e proprio *soffio rinnovatore*, che pervade l'intera Costituzione conciliare, in specie la sua "Esposizione introduttiva" su "La condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo" (cfr. nn. 4-10). La Chiesa guarda alle grandi trasformazioni in atto con un atteggiamento positivo (lo stesso che dovremmo avere, certo con la dovuta prudenza, nei confronti delle novità scientifico-tecnologico che ogni giorno raggiungono il nostro mondo), con animo partecipe e appassionato (una premessa questa per poter capire ed essere liberamente responsabili), capace di avvertire tutto lo slancio di una fase nuova che si è ormai spalancata (e continua a spalancarsi) nella storia della Chiesa. È la fase di *un'attenzione* che la Chiesa, in fedeltà al suo Signore, rivolge *all'umanità intera, al mondo*: un'attenzione che si apre alla testimonianza della verità e al servizio disinteressato all'uomo.

Da qui subito deriva l'esplicita affermazione che è "*dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto*". Con la conclusione: "Bisogna conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche" (n. 4).

Si tratta di un *dovere* quanto mai urgente, *che nasce da una duplice e inscindibile consapevolezza*.

In primo luogo nasce dalla convinzione di fede che *Dio continua a guidare il mondo* e a rivolgere il suo "appello" di saggezza e di grazia agli uomini di tutti i luoghi e tempi attraverso la *voce dello Spirito* che risuona anche *negli avvenimenti della storia*. Occorre, allora, mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr Ap 2, 7), cercando di «discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni» che abitano la storia degli uomini «quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (cfr n. 11).

In secondo luogo, il dovere di «scrutare i segni dei tempi» deriva dalla convinzione che l'originaria *interrelazione tra la Chiesa e il mondo* è da interpretare e da vivere nel segno di *una vera e propria reciprocità* – potremmo dire: di una specie di "alleanza" -, in forza della quale non è solo la Chiesa a "dare" al mondo, contribuendo molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia, ma è anche il mondo a "dare" alla Chiesa, così che questa possa comprendere meglio se stessa e vivere meglio la sua missione (cfr *Gaudium et spes*, 40-44).

È da rilevarsi come questo *discernimento dei "segni dei tempi"* fu certamente un aspetto molto enfatizzato cinquant'anni fa, talvolta anche con il rischio di qualche fraintendimento: come il ritenere che ogni "segno" fosse "buono" per il solo fatto di essere "nuovo". È, in ogni caso, un *esercizio* che, a iniziare da quegli anni, abbiamo imparato a ritenere *necessario* e a realizzare con pazienza e insieme con apertura d'animo, anche a proposito della presenza e della missione della Chiesa e dei cristiani

nel mondo, nelle realtà sociali, nella concretezza di essere in mezzo e al servizio della gente.

Oggi, a cinquant'anni di distanza, avvertiamo che l'esercizio del discernimento ha bisogno di *essere ripreso, continuato e rilanciato* con lungimirante intelligenza, con autentica fiducia e con vero coraggio, con "profezia": direi, soprattutto, con quella autenticità che fa del discernimento un'azione affidata primariamente allo Spirito Santo, che è "anima" della Chiesa nella sua vita e missione e insieme è "voce" di Cristo che interpella la sua Chiesa, divenendo poi "voce" della Chiesa che si rivolge ai suoi membri.

Per questo il discernimento comporta una serie di esigenze, di atteggiamenti e di impegni. In particolare vorrei segnalare l'esigenza di *un'analisi culturale e pastorale* che non si limiti a rincorrere le situazioni, ma sappia, alla luce dell'eredità lasciataci dal *passato*, prefigurare gli scenari *futuri*, dando così nuovo spazio all'intelligenza del *presente* alla luce della fede e secondo il criterio della verità e della carità. In realtà, il discernimento è destinato a fare *sintesi della storia* che si sta vivendo: un intreccio, dunque, delle articolazioni secondo cui si snoda il tempo, sollecitando così la *responsabilità dell'uomo* di fronte al passato, al presente e al futuro. I rischi sono noti: quelli di una *nostalgia* indebita e stolta per tutto ciò che appartiene al passato per il solo fatto di appartenere al passato; i rischi poi di un restringimento o *chiusura* nell'esperienza del presente, a prescindere dalla necessaria "memoria" e senza alcuna preoccupazione del futuro; infine i rischi di uno sguardo di timidezza o di *paura*, persino quasi proibito, sul domani che ci attende e che già ci viene incontro e al quale ci avviciniamo in continuità e sempre di più.

In tal senso dovremmo interrogarci maggiormente sulla *nostra responsabilità pastorale* alla luce di un discernimento che ci coinvolge come "esseri storici", inseriti cioè e partecipi del corso del tempo, del suo dispiegarsi, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, epoca dopo epoca.

Un altro aspetto dell'esercizio del discernimento da riprendere e rilanciare per il cristiano che vive e opera nella Chiesa è quello legato al suo *essere che vive nello spazio*. Sì, l'uomo è un essere *temporale* – abbiamo visto – ma è anche un essere *spaziale*, un essere che vive in un territorio, più ampiamente in uno spazio, che insieme è vicino e lontano, è locale e universale.

Pensiamo allora all'elaborazione dei progetti pastorali e alle decisioni e scelte conseguenti: e l'una e le altre non possono prescindere da uno sguardo dato all'esperienza spirituale e pastorale che troviamo nelle nostre concrete comunità e in quelle presenti in altri Paesi o Continenti. Il volto della Chiesa, che insieme è "una" e "cattolica", è "domestica" e "aperta a tutti", non può non riflettersi sull'esercizio concreto del discernimento cristiano. Così, qualcosa di analogo dovremmo dire per il discernimento in rapporto alla nostra più vicina "territorialità", ossia ai diversi paesi e ambienti di vita nei quali noi stessi siamo presenti e operanti.

In questo contesto si può comprendere perchè il credente deve saper leggere le modalità della vita d'oggi, deve rispettare le regole che presiedono alla convivenza

civile e alla organizzazione sociale e politica, e – scendendo in profondità – deve impegnarsi per chiarire sempre più l’idea di uomo e di società alla luce della ragione e della fede. È questa un’*operazione complessa che deve coinvolgere tutti i credenti*, chiamati a discernere e ad agire, non solo sotto l’animazione e la guida dei Pastori, ma anche mettendo in gioco la loro tipica responsabilità e le loro specifiche competenze ed esperienze di vita.

Un ultimo aspetto va rilevato a proposito del discernimento: questo è un compito che si fa particolarmente importante, talvolta delicato, comunque urgente *in riferimento alla presenza e all’azione dei cristiani nella vita sociale e politica* per quanto riguarda le loro responsabili *decisioni e scelte*.

Infatti, se da un lato, anche in questo ambito i fedeli non possono non riconoscere le esigenze che scaturiscono dal Vangelo e dalla fede e, quindi, non possono agire senza lasciarsi guidare sempre da una coscienza cristiana; dall’altro lato, essi sanno che le scelte concrete da attuare con responsabilità nella storia non derivano né direttamente né esclusivamente dai contenuti della fede, ma dipendono anche dalla doverosa e giusta lettura e interpretazione della storia e dall’ascolto docile degli impulsi che lo Spirito di Dio semina nelle vicende del mondo. E ciò può condurre ad una «legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali» (*Gaudium et spes*, 75).

In questo senso vanno ricordate, per l’ambito delle realtà temporali, sia l’affermazione che «a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l’autorità della Chiesa» (*ivi*, n. 43), sia la sottolineatura dell’importanza che «soprattutto in una società pluralistica... si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in nome proprio, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori» (*ivi*, 76).

2. Riconoscere nell’uomo “la prima e fondamentale via della Chiesa”

La *seconda pista* ci porta direttamente al cuore della *Gaudium et spes*: è l’uomo, l’uomo considerato nella sua “quasi infinita dignità” di *persona*.

Al centro del documento conciliare sta *l’uomo*. È l’uomo che fonda il legame che intercorre tra la Chiesa e il mondo. È lui che la Chiesa è chiamata ad amare e servire, perché si realizzi compiutamente il progetto di Dio e del suo amore di salvezza. È per lui che la Chiesa deve svolgere la missione ricevuta dal suo Signore. Proprio come aveva detto Paolo VI il 14 settembre 1964 descrivendo la Chiesa destinata al servizio dell’umanità, «non paga di sé, non diaframma opaco [tra Cristo e il mondo], non fine a se stessa, ma fervidamente sollecita d’essere tutta di Cristo, in Cristo e per Cristo, e tutta degli uomini, fra gli uomini e per gli uomini». Possiamo aggiungere, come amava dire sant’Ambrogio che contemplava e presentava suggestivamente la Chiesa come *mysterium lunae*: “*fulget... Ecclesia non suo, sed*

Christi lumine (la Chiesa splende non di propria luce, ma di quella di Cristo)” (*I sei giorni della creazione*, VI, 8,32).

È questa la precisa intenzione del documento conciliare, espressa con *l’interrogativo* semplice e disarmante e di continuo ripreso e riproposto: «Che pensa la Chiesa dell’uomo? Cosa sembra doversi raccomandare per l’edificazione della società attuale? Qual è il significato ultimo dell’attività umana nell’universo?» (n. 11). E ancora: «*Ma che cos’è l’uomo?*» (n. 12).

E, insieme alla domanda, è quanto mai chiara la prospettiva di fede con la quale cercare e trovare *la risposta*: «La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, e perciò guida l’intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (n. 11).

Ne viene così *un abbozzo di antropologia cristiana* che si ritrova nella prima parte della *Gaudium et spes* (nn. 11-45), quasi come *premessa indispensabile* per la trattazione adeguata dei problemi oggi più complessi, urgenti e decisivi – non solo quelli economico-finanziari, politico-sociali, ma anche quelli culturali, morali e spirituali – e questo a partire da una *grammatica comune* per parlare all’uomo e dell’uomo moderno.

L’umanità dell’uomo è delineata dal Concilio in chiave fortemente dinamica e nella ricerca instancabile – direi insonne - del suo cammino terreno e del suo destino futuro. La *Gaudium et spes* guarda sì all’uomo *nella sua concretezza*, ossia - come diceva Paolo VI - all’«uomo quale oggi in realtà si presenta», all’«uomo vivo, l’uomo tutto occupato di sé», a «tutto l’uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze» (*Omelia*, 7 dicembre 1965). E da qui il documento prende le mosse per dare dell’uomo quella *visione originale che proviene dalla luce della fede*. E così dell’uomo ci presenta «l’eterno bifronte suo viso: la miseria e la grandezza dell’uomo, il suo male profondo, innegabile, da se stesso inguaribile, e il suo bene superstito, sempre segnato di arcana bellezza e di invitta sovranità» (Paolo VI, *ivi*). Ne deriva allora una descrizione dell’uomo, della sua dignità e della sua vocazione che lo definisce *dentro il piano salvifico di Dio*, che ha la sua sorgente e il suo culmine in Gesù Cristo, nella sua Incarnazione e nella sua Pasqua redentrice.

È quanto potremmo esprimere con le note parole di Giovanni Paolo II che, nella sua prima enciclica *Redemptor hominis*, parla dell’uomo come della «*prima e fondamentale via della Chiesa*», una «via tracciata da Cristo stesso», una «via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione» (n.14).

Si tratta di una prospettiva che ha fatto indubbiamente molti passi in questi cinquant’anni, nei quali *la “questione” dell’uomo* è stata, in continuità e con urgenza crescente, posta al centro di tanti e diversi dibattiti, di molti e vari confronti e scontri. Ed è proprio di fronte alla *sfida della “questione antropologica”* – una sfida centrale e decisiva nel nostro vivere e dibattito culturale e sociale -, che la *Gaudium et spes* ci regala una visione straordinariamente densa e veramente risolutiva. È la stessa

visione che ha ricevuto in seguito un impulso singolare da papa Wojtyła, che da giovane vescovo presente al Concilio aveva contribuito a tratteggiarla con queste famose parole del testo della *Gaudium et spes*: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (n. 22).

È dunque *nella luce di Cristo* che *l'uomo* – ogni uomo – *trova*, insieme e inscindibilmente, *la sua altissima vocazione e la sua identità*.

Tutto ciò, in questo periodo postconciliare, ci ha insegnato a mostrare sempre più la rilevanza che la *Parola di Dio* – in quanto *rivelazione del mistero* di Dio e *dell'uomo* – ha per l'uomo stesso. Ci ha pure aiutato a cogliere e a testimoniare l'intrinseca e originale capacità e *forza di umanizzazione*, e della singola persona e dell'intera convivenza sociale, che la stessa Parola di Dio – proprio perché di Dio Creatore e Padre degli uomini - racchiude e sa sprigionare. Ci ha spinto, infine, a vivere il nostro essere cristiani nel segno di una umanità autentica, universale e piena, che ci fa scoprire davvero come fratelli di ogni uomo e donna, partecipi tutti della medesima umanità e responsabili tutti del bene di tutti e di ciascuno.

Allora l'espressione così famosa di Paolo VI sulla Chiesa “esperta in umanità” si può forse intendere proprio così: *la Chiesa può dire Cristo come la verità dell'uomo, solo se essa è capace di svelare pienamente l'uomo all'uomo*, ossia di rivelargli la grandezza e la bellezza della sua dignità personale, della sua vocazione e del suo destino trascendente.

Ed è quanto è accaduto in questi cinquant'anni. Prima che con la riflessione dei teologi e con la catechesi, ciò si è verificato grazie all'*esperienza spirituale e umana di molti credenti*, che hanno testimoniato come la loro vita abbia ricevuto una straordinaria illuminazione e sia stata addirittura trasfigurata dallo splendore della fede. Sono molti, infatti, i cristiani che – attraverso il loro vissuto quotidiano animato dall'*ethos* e dallo stile delle beatitudini evangeliche – hanno potuto mostrare nei fatti, prima ancora che proclamare con le parole, che *davvero nel mistero del Verbo incarnato trova piena luce il mistero dell'uomo!* Penso a tanti credenti che – nella loro esperienza spirituale, nella preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione liturgica, nel servizio disinteressato della carità, nei diversi ministeri ecclesiali, nel volontariato sociale, nella passione civile, nella dedizione politica – hanno saputo scrivere storie veritiere e appassionate di questa genuina antropologia dinamica, un'antropologia guidata dallo spirito della *Gaudium et spes*.

Insieme a queste *forme vissute* di antropologia cristiana, la carica profetica della *Gaudium et spes* ha esercitato il suo benefico influsso anche con una *riflessione teologica* che ha compiuto passi molto rilevanti facendo della “questione antropologica” il centro dinamico e fecondo delle sue elaborazioni, così da comprendere sempre più a fondo la verità dell'uomo come vera e propria via della Chiesa.

Del resto l'annuncio cristiano potrà essere credibile e persuasivo solo se e nella misura in cui saprà aprire l'umanità dell'uomo a ritrovare il suo proprio volto in Cristo, l'icona visibile del Dio invisibile. In particolare, il confronto spesso duro con le antropologie del nostro tempo - dominate e imprigionate da una mentalità scienziata e tecnocratica - non ci deve minimamente scoraggiare. Perché la *visione cristiana dell'uomo* costituisce una *inesauribile riserva di senso*, che permette all'uomo di continuare a sperare e ad amare, anzi di vivere davvero. All'uomo concreto di oggi, come a quello di tutti i tempi, la fede cristiana sa infatti offrire quell'acqua zampillante che fa dell'uomo un "*homo viator*", un autentico *pellegrino dell'assoluto*, in cerca di un destino più grande e più bello di quello che egli riesce a produrre da sé rincorrendo il sogno impossibile di una felicità terrena.

Mi fanno riflettere le parole che il vescovo sant'Ignazio di Antiochia rivolgeva ai Romani prima del suo martirio: "Lasciate che io raggiunga la pura luce: giunto là, sarò veramente un uomo".

3. Una Chiesa che sia segno per il mondo

La *terza pista* che possiamo raccogliere dalla *Gaudium et spes* si riferisce al *carattere ministeriale della Chiesa*, ossia ad una Chiesa che si presenta e deve essere sempre più *a servizio di Dio e del suo Regno e*, precisamente per questo, *a servizio del mondo, dell'umanità, della gente*.

La Chiesa, sulla quale si è concentrato il Concilio, si è andata precisando nel periodo postconciliare nel senso di una *Chiesa tutta finalizzata a donare Cristo agli uomini e a condurre gli uomini a Cristo* e, conseguentemente, nel senso di una *Chiesa cosciente della sua dimensione missionaria*. Una dimensione, questa, che il testo conciliare aveva espresso fin dall'inizio: «È l'uomo dunque, ma l'uomo singolo e integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione. Pertanto il santo Sinodo, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa, al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione. La Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (*Gaudium et spes*, 3).

Ma qual è la sorgente, il fondamento del servizio che la Chiesa è chiamata a dare all'uomo, o per riprendere ancora una volta la nostra terminologia di una Chiesa che sta in mezzo alla gente e assume l'atteggiamento del servizio? Questo atteggiamento affonda le sue radici non in qualcosa di secondario o di marginale, ma in qualcosa di essenziale e di originale: le affonda nel *mistero stesso della Chiesa*, che è «in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» (*Lumen gentium*, 1).

È dunque proprio questa sua specifica *identità* e questa sua *missione* originale a porre la Chiesa *a servizio del mondo e in dialogo con il mondo*: un dialogo che, lungi dall'essere solo un accorgimento tattico (quasi un fare finta di preoccuparci dell'uomo) o una pura astuzia missionaria (come per catturare le persone), costituisce la "forma" propria e insostituibile del servizio che la Chiesa, a imitazione e in partecipazione del suo Signore e Maestro, è chiamata ad assicurare al mondo e alla storia, alla gente e alla sua vicenda quotidiana.

Ed è così che *la Chiesa*, composta da uomini e costituita a loro servizio, in forza di quella sostanziale e ineliminabile "compartecipazione" che la vincola in modo indissolubile al mondo – inteso come genere umano e come realtà creata da Dio e a lui orientata e finalizzata in Cristo Gesù –, «cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è *come il fermento e quasi l'anima della società umana*, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (*Gaudium et spes*, 40).

È a partire da queste considerazioni di fondo che nella sua parte centrale la *Gaudium et spes* sottolinea il *mutuo e reciproco rapporto della Chiesa con il mondo* e mostra, da un lato, come la Chiesa stessa sia chiamata ad affermare e rivendicare il valore della persona, a promuovere il bene comune nell'ambito della civile convivenza e a favorire il progresso umano con il contributo competente dei credenti e come, dall'altro lato, la Chiesa stessa sia chiamata a ricevere e ad accogliere l'aiuto che il mondo stesso le può dare.

È questa una parte della Costituzione conciliare che forse richiede oggi *un ripensamento* ancora più *coraggioso circa la missione della Chiesa e dei cristiani nel mondo*. Si tratta di un ripensamento che va nella direzione di leggere e interpretare questa missione *come immersione nel mondo a servizio del Regno di Dio*. Secondo la parola di Gesù, sulla quale tanto insiste l'evangelista Giovanni nel presentare la cosiddetta "preghiera sacerdotale" nel Cenacolo a favore dei discepoli: "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno... Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità" (*Gv* 17,15.18-19).

In particolare, è necessario che la missione della Chiesa nel mondo di oggi sappia sempre mantenere limpida e integra la sua originale *fisionomia di "anticipazione" e di "strumento" del Regno di Dio*: solo così essa assolve davvero al proprio compito di essere "*segno*" per il mondo. In concreto, ciò comporta che la Chiesa, «in quanto è germinale ma vera *anticipazione del Regno*, sua iniziale ma reale incarnazione, ... con il suo stesso esistere e il suo stare dentro la società, è chiamata a "mostrare" qual è il vero modo di vivere secondo i valori del Regno» (*ivi*, 76). E qui non può non entrare il capitolo della profezia e del radicalismo evangelico di cui dev'essere segnata la vita del discepolo del Signore: basti pensare solo alle Beatitudini come regola di vita della Chiesa e dei suoi membri.

In quanto poi, è *strumento del Regno di Dio*, la Chiesa stessa «è chiamata ad aiutare – anche sollecitandola, correggendola e offrendole orientamenti e indicazioni – la società intera a riscoprire, a valorizzare e a promuovere tutto ciò che di bene è

scritto dentro di lei. Anzi, è chiamata a riconoscere in questo stesso bene dei “semi del Verbo”, dei segni della presenza di Gesù nel mondo, dei riverberi dell’azione potente dello Spirito di Dio... È chiamata, infine, a dare un nome, il nome proprio di Gesù e del suo Regno, a tutto quanto scopre e riconosce come segno dell’azione dello Spirito» (*ivi*).

Ne deriva che, in forza della sua missione, la Chiesa deve adoperarsi perché *l’annuncio del Vangelo penetri in tutte le esperienze e si serva di tutti i linguaggi umani, per lievitarli con il Vangelo stesso*. Secondo l’efficacissimo linguaggio di Gesù, la Chiesa dev’essere per il mondo “lievito”, “sale”, “luce”! Se però è un *lievito* che sta fuori dalla pasta, la Chiesa corre il rischio di inacidire; se è un *sale* che non si scioglie, diventa inutile e da buttare via; se è una *luce* che sta nascosta, non illumina né scalda i cuori degli uomini.

A questo punto, ci è doveroso rilevare come la missione della Chiesa nel mondo e fra la gente sia oggi esposta, non poche volte, a un *sottile e pericoloso processo di privatizzazione*: la fede non viene messa in dubbio né negata e rifiutata, ma viene sospinta nel privato, rinchiusa nello spazio protetto e irraggiungibile della vita personale e della propria coscienza, e così finisce per perdere ogni rilevanza sociale e pubblica. È necessario, allora, che la testimonianza cristiana, individuale e comunitaria, ritrovi nuovo vigore e slancio, diventi più splendente, contagiosa e coraggiosa. Così che la *missione evangelizzatrice della Chiesa*, necessaria e indispensabile nel campo della proclamazione del *Vangelo* e della celebrazione del *Mistero*, sappia esprimersi *anche nelle forme* forse meno appariscenti, ma non meno incidenti e necessarie, *della presenza e dell’azione dei cristiani nella vita del mondo*.

Cade qui un rilievo di grande importanza e interesse, se pensiamo che nel presentare e nel vivere la missione evangelizzatrice della Chiesa il riferimento comune e abituale è di stampo sostanzialmente clericale, e questo anche quando parliamo di ministeri e responsabilità dei *Christifideles laici*. Si tende, infatti, a privilegiare i compiti nell’ambito della liturgia e della catechesi, senza una corrispondente valorizzazione nell’ambito della carità, colta – quest’ultima – in tutte le sue espressioni, in specie a quelle legate alla vita laicale come tale: pensiamo anche solo al vissuto familiare, alla scuola e ai più diversi interventi educativi, al lavoro e all’esercizio delle professioni, al campo del tempo libero e dello sport, ai molteplici servizi di volontariato in favore delle più svariate forme di fragilità umana. Come si vede, c’è ancora tanto da fare per *passare da una ministerialità clericale ad una ministerialità laicale*, aprendo con maggior convinzione, fiducia e coraggio alle espressioni della vita dei laici. Un passaggio stimolato e favorito dalla missionarietà intesa come l’essere della Chiesa e dei suoi membri in mezzo alla gente e al servizio della gente secondo il disegno d’amore di Dio per tutti.

Altro rilievo è da farsi, questo: quando si parla di presenza dei cristiani nel mondo, il discorso viene spesso frainteso, quasi si trattasse di un progetto di occupazione della società e di una forma di intervento diretto della Chiesa in politica.

Ma non è così! Sia perché la missione della Chiesa e dei cristiani deve essere modellata su quella di Cristo, che non ha minimamente i tratti di una “conquista”, ma piuttosto quelli dell’amore che serve e si dona. Sia perché, ci ricorda il Concilio, «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale», ma è «di ordine religioso» (*Gaudium et spes*, 42).

In definitiva, ciò che veramente conta è allora la “qualità” della testimonianza credente dentro le forme quotidiane della vita e della convivenza civile. È la capacità di trasformare le relazioni umane e i rapporti sociali, rendendoli sempre più umani e umanizzanti, e non certo l’occupazione degli spazi sociali e la volontà di contare di più.

Tutto ciò comporta che la presenza dei credenti nel mondo, in mezzo alla gente sia sempre a servizio della maturazione dell’umanità degli uomini e, quindi, della formazione delle coscienze. Perché, dentro le pieghe delle relazioni tra le persone e delle diverse strutture e organizzazioni sociali, i linguaggi, le regole e i costumi del vivere umano possano aprirsi sempre più sull’orizzonte di un destino trascendente: non immiseriamo l’uomo con lo sguardo esclusivamente rivolto alla terra, ma sentiamolo bisognoso, capace e desideroso di guardare il cielo! Senza un destino trascendente la persona umana finisce per diventare un puro strumento del potere o un semplice meccanismo di una tecnologia globalizzata, così come la stessa società sfocia nell’impossibilità di essere davvero a servizio dell’uomo, della sua dignità, della sua autentica libertà, della giustizia, della solidarietà e della pace.

4. Gli spazi della testimonianza cristiana

La quarta pista per un’attualizzazione della *Gaudium et spes* riguarda la sua seconda parte dedicata ad “Alcuni problemi più urgenti” (nn. 46-75), nella quale il Concilio fa l’analisi dei luoghi o spazi principali del rapporto Chiesa-mondo: il matrimonio e la famiglia (nn. 46-52), la promozione della cultura (nn. 53-62), la vita economico-sociale (nn. 63-72), le forme della comunità politica (nn. 73-76), l’ordine della pace nelle nazioni (nn. 77-90).

Ora, nella prospettiva della missione della Chiesa deve stare particolarmente a cuore – anzitutto a noi operatori di pastorale - che questi argomenti entrino nel vissuto quotidiano e diventino davvero concreti e operativi per una testimonianza credibile ed efficace da parte dei cristiani oggi.

Si tratta di quei vissuti che ci sono stati richiamati dal *IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona* (16-20 ottobre 2006). Potrei allora riassumere così l’impegno propostoci: siamo chiamati ad essere *trasparenza luminosa di Gesù*, non solo con una vita rinnovata e rinnovatrice – dunque nella quotidiana coerenza al dono di grazia ricevuto nel Battesimo –, ma anche con *la presenza e l’azione nel mondo, in tutti gli*

ambienti di vita sociale, nei molteplici e diversi “spazi umani e vitali” nei quali si svolge la nostra esistenza, ogni giorno, specie nelle realtà temporali e terrene.

Sono, in particolare: l’ambito della *vita affettiva*; quello del *lavoro* e della *fešta*; l’ambito “costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la *fragilità* umana”; quello “indicato con il termine *tradizione*, inteso come *esercizio del trasmettere* ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società”; quello della “*cittadinanza* in cui si esprime la dimensione dell’appartenenza civile e sociale degli uomini”.

Se confrontiamo i problemi più urgenti del Concilio con quelli indicati per la riflessione del Convegno ecclesiale di Verona, pur sapendo che si tratta di due orizzonti di riferimento diversi, vediamo emergere *la distanza tra la visione del tempo del Concilio e il sentimento del tempo presente*. D’altra parte tutto questo non ci meraviglia, perché ci ritroviamo nello spirito del Vaticano II: questo stesso Concilio ci ha invitato ad “*aggiornare*” il nostro sguardo ai nuovi segni che il mutamento sociale e ancor più la sensibilità culturale fanno emergere e affidano al nostro discernimento e alle nostre scelte. È proprio per questo che si rende necessario, anzi urgente, sviluppare una *riflessione culturale seria ed approfondita* sugli spazi della testimonianza cristiana che la Chiesa in Italia ci indica come luoghi per l’esercizio quotidiano dell’essere “testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”.

In questo senso, il cinquantenario del Concilio non può affatto esaurirsi in un ricordo celebrativo, fosse pure pubblico e solenne, né impoverirsi in un’occasione – peraltro utile, anzi necessaria – di analisi storiche e di approfondimenti teologici e pastorali, ma deve avere come *obiettivo ecclesiale missionario* quello di *rilanciare la testimonianza cristiana in tutte le sue forme*, sul presupposto e nel costante accompagnamento di una rinnovata analisi culturale che non rincorra le situazioni che via via si presentano, ma prefiguri gli scenari futuri.

Ma l’obiettivo ecclesiale missionario esige per il suo effettivo conseguimento il rilancio convinto e determinato del “*protagonismo*” dei cristiani, e in particolare dei *Christifideles laici*. È in questa linea intenzionale che si è mosso il Convegno di Verona, tutto incentrato sui “*testimoni della speranza*” e finalizzato a che i *credenti appassionati*, sia personalmente che associati, sappiano riscoprire e approfondire la coscienza del dono e della responsabilità derivanti dal Battesimo, in tutta la loro bellezza, urgenza e drammaticità. È il “*sacerdozio comune*” di tutti i fedeli che chiede di essere “riscoperto” e “rilanciato” nella vita quotidiana, perché possa sprigionare la sua straordinaria fecondità spirituale e pastorale, e quindi missionaria. Sì, la Chiesa o è missionaria o non è! E la ragione sta precisamente nel sacerdozio regale donato a tutti i battezzati, a tutti i membri della Chiesa.

In questo modo noi ritorniamo e riprendiamo il Concilio e il suo insegnamento, per il quale, prima di tutte le legittime e doverose distinzioni, *la Chiesa tutta* come popolo di Dio è “*soggetto*” della missione. Nel popolo di Dio, ciò che colloca tutti in stato di missione è la coscienza della testimonianza da dare ad altri di un Altro, anzi di colui che è l’Uomo nuovo, Gesù il crocifisso risorto. Questo e nient’altro viene

dato in grazia e richiesto in responsabilità ai credenti per essere in mezzo alla gente e al suo servizio secondo il disegno salvifico di Dio in Cristo morto e risorto!

Se sottolineiamo ora Cristo come *il Risorto* è perché intendiamo dire che il cristianesimo incarnato nel mondo, ossia il Vangelo proclamato e testimoniato alla gente, deve assolutamente preservare la sua “*differenza*” cristiana, pena il rischio di svuotarsi in un umanesimo generico, in una religione che ha perso di vista la sua originalità evangelica. Nel contempo, la sorprendente e inimmaginabile novità che il cristiano custodisce deve essere detta nelle forme concrete della vita personale e sociale, pena il pericolo di diventare e di rimanere una dottrina – ma l’uomo non può vivere di teoria! - e una prassi che rimane fuori dal mondo e dalla storia.

Emergono così ancora una volta, da un lato *l’importanza della vocazione battesimale e della figura adulta della fede*, e dall’altro lato *l’importanza della promozione della qualità cristiana della coscienza dei laici*. In questa linea, l’attenzione premurosa delle comunità ecclesiali a lasciare spazio libero e responsabile ai fedeli laici, uomini e donne, non è affatto una semplice tattica raccomandata per una Chiesa che vuole essere più corresponsabile, ma appartiene alla linfa più autentica e profonda della stessa vocazione cristiana.

Questa coscienza – che la *Gaudium et spes* ha contribuito a far diventare patrimonio comune dei cristiani del Novecento e che ha fatto nascere grandi figure di credenti testimoni – ci viene consegnata come un’*eredità viva* da non sciupare ma da vivere come una promessa da cui attendersi ancora frutti rigogliosi nel futuro.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo emerito di Milano